

La tattica Uccidere senza essere uccisi

In questo nostro xx secolo, ci sono soldati, per esempio quelli delle Nazioni Unite, che hanno come compito quello di conservare la pace. Per i Romani, una simile missione sarebbe apparsa insensata, e la loro concezione della guerra è rimasta intatta fino al XIX secolo: «L'uomo non va in combattimento per la lotta, ma per la vittoria»¹. Questo successo, che è il fine ricercato di ogni impresa militare, poggiava in parte sulla messa in pratica di una tattica: bisognava prima di tutto spostare un esercito, e poi fargli attaccare battaglia.

Molti intellettuali, sotto l'Impero, hanno riflettuto e scritto sulla guerra. Ma nonostante l'abbondanza della documentazione, questo argomento è stato poco studiato dai nostri contemporanei, per paura forse di fare una "storia di battaglie"; eppure, le campagne di Traiano in Dacia, per esempio, non sono state senza conseguenze sul piano economico²: esse portarono infatti enormi quantità d'oro.

Una prima constatazione che si fa studiando i trattati di tattica è che gli autori di epoca imperiale scrivono spesso in greco, o si riferiscono in maggioranza ad esempi tratti dalla storia di Sparta, di Atene o dei regni ellenistici³, quasi ritenessero che i Romani non avevano inventato nulla in questo settore. Ma prima di vedere se si debba attribuire questa bizzarria a una moda o a un errore di prospettiva, non sarà inutile precisare i mezzi di cui disponevano i combattenti per esercitare il loro mestiere.

I

Le condizioni della guerra: l'armamento

Generalità

Prima di fare il punto su quello che sappiamo delle navi da guerra, cioè relativamente poco, fermiamoci soprattutto sull'armamento individuale. La documentazione, sicuramente abbondante, non cessa tut-

tavia di accrescersi a mano a mano che si fanno scoperte archeologiche. Ma disponiamo già da tempo di due meravigliosi album, perfettamente illustrati, la Colonna Traiana (FIG. 13) e la Colonna di Marco Aurelio, anche se quest'ultima risulta più danneggiata della prima. Inoltre, gli scavi hanno consegnato spade, elmi, e mille altri oggetti, nonché rilievi rappresentanti soldati (FIGG. 14-19). Infine, le fonti letterarie forniscono un certo numero di indicazioni. Tutto questo spiega il fatto che disponiamo di opere ben fatte⁴ su questo argomento, mentre allo stesso tempo rimangono ancora aperte molte linee di ricerca.

Quel che colpisce, in primo luogo, è la straordinaria diversità delle armi conosciute. Così, uno stesso uomo può essere rappresentato con quattro equipaggiamenti diversi: per la parata, egli si sforza di esibire il proprio lusso, la propria ricchezza; in battaglia, utilizza un materiale più funzionale, più efficace; nell'esercizio, invece, ricorre a strumenti più sciatti e meno pericolosi (bisogna evitare gli incidenti); infine, affida la cura di scolpire la sua tomba a uno scultore che ha diritto a una certa fantasia, e al quale si richiede a volte di riprodurre dei modelli greci, e allora l'artista assimila il guerriero romano a un eroe dell'Ellade, naturalmente per adularlo⁵.

Queste armi, il soldato deve mantenerle; egli, d'altronde, ne è il proprietario. Ma allora, come definire la funzione esatta del *custos armorum*? Si sa che ogni campo possedeva magazzini (*armamentaria*) affidati alla responsabilità di questo graduato e situati nella parte centrale della fortezza, i *principia*. La maggior parte degli storici hanno pensato che i militari conservavano il loro equipaggiamento in proprio possesso per tutto il tempo che se ne servivano, ma che, per il resto, dovevano depositarlo in questo arsenale, sotto la responsabilità, appunto, del *custos armorum*. In un'opera recente, H. Russell Robinson⁶ propone un'ipotesi seducente: il *custos armorum* sarebbe incaricato solo delle armi di ricambio. Aggiungiamo che egli potrebbe aver avuto anche il compito di occuparsi dell'artiglieria: bisognava bene che qualcuno sorvegliasse l'armamento collettivo, e degli scavi hanno rivelato la presenza di palle di pietra nei *principia*.

Cheché ne sia di questo servizio particolare, gli autori antichi spiegavano i successi di Roma in gran parte con la sua superiorità nel campo dell'armamento individuale. Al tempo della Guerra Giudaica, che cominciò nel 66, Flavio Giuseppe ammirava senza riserve i suoi avversari⁷:

I fanti sono coperti di corazze e di elmi e portano una spada appesa su ciascun fianco, quella di sinistra assai più lunga mentre quella di destra non

più di un palmo. I fanti scelti che attorniano il comandante portano una lancia e uno scudo rotondo; il resto dei legionari un giavellotto e uno scudo oblungo e inoltre una sega, un cesto, una piconza e una scure, e poi una cinghia, un trincetto e una catena, e cibo per tre giorni; sicché poco manca che i fanti siano carichi come le bestie da soma. I cavalieri portano una grossa spada sul fianco destro e impugnano una lunga lancia, uno scudo è posto obliquamente sul fianco del cavallo, e in una faretra sono riposti tre o più dardi dalla punta larga grandi non meno delle lance; l'elmo e la corazza sono uguali a quelli di tutti i fanti. L'armamento dei cavalieri scelti che stanno attorno al comandante non differisce in nulla da quello dei cavalieri che formano le ali.

Ancora nel III secolo, Erodiano⁸ pensa che la superiorità militare di Roma poggi in gran parte sulla qualità dell'armamento individuale dei suoi soldati.

Non bisogna assolutamente farsi l'idea di una qualsiasi uniformità in questo ambito. Prima di tutto, ogni grado e ogni tipo di unità, o quasi, ha una propria originalità. In secondo luogo, si può dire che non esistono quasi armi "romane": dopo ogni campagna, a partire da epoca repubblicana, i comandanti riprendono dai vinti del giorno prima quello che possedevano di buono; vediamo così che il legionario, al tempo di Augusto, è coperto di un elmo gallico, è protetto da una corazza greca e reca in mano una spada spagnola! Infine, nel corso di tre secoli di storia, non si può che constatare una evoluzione, la quale d'altronde è imposta in gran parte da quella stupenda adattabilità dei Romani nel settore delle tecniche di guerra.

L'armamento dei legionari

Potremo dunque far distinzione fra armi difensive e armi offensive, pur tenendo conto dei cambiamenti sopravvenuti nel corso del tempo. E, naturalmente, cominceremo con il legionario, che è quello che conosciamo meglio.

All'epoca di Augusto, il legionario si protegge prima di tutto con un elmo (*galea*, *cassis*), di forma abbastanza semplice, essendo costituito da una semplice calotta dotata a volte anche di un coprinuca. Egli possiede poi una corazza (*lorica*); e qui regna già una certa diversità. Il tipo greco, riservato per lo più agli ufficiali, è detto "muscolato" quando sul bronzo è riprodotta la raffigurazione della muscolatura pettorale di un uomo; ne esiste una variante più rara, con fregi. Il modello più romano comporta anche delle suddivisioni: si incontra molto più frequentemente la cotta di maglia che non la veste di cuoio ricoperta di squame di metallo. Inoltre, il soldato è dotato

di gambali. Infine, egli dispone di uno scudo (*scutum*): normalmente rettangolare, quest'ultimo può essere piatto (in questo caso si pensa a un'origine gallica) o leggermente convesso (è quello preso in prestito ai gladiatori sanniti).

Per attaccare, il fante porta una lancia (*basta*) e un giavellotto, corto e più o meno spesso (*pilum*), per il combattimento a distanza; per il corpo a corpo, si serve di una corta spada, il gladio spagnolo (*gladius*) nonché di un pugnale. È la coppia gladio-giavellotto che caratterizza nel modo migliore il legionario del I e del II secolo⁹. Certo, egli utilizza ancora la lancia e il pugnale, ma sempre di meno. L'arma da getto si allunga un po', e un balteo (*cingulum*) permette di appendere l'arma da pugno, la quale finì tuttavia col cedere il posto a una spada di più grandi dimensioni (*spatha*), corrente alla fine del II secolo.

Si può seguire l'evoluzione di altri pezzi di questo armamento, e prima di tutto dell'elmo; nel I secolo, si trova il tipo "gallico", a paragnatidi e paranuca, senza pennacchio. Successivamente, appare il modello classico, con pennacchio¹⁰, e sotto Marco Aurelio si diffonde un'altra forma che evoca il berretto frigio, e sul quale non c'è nulla. Si trovano ancora diversi tipi di corazze: quella che è detta "muscolata" si diffonde, ed è portata anche da legionari semplici (per distinguersi, forse, gli ufficiali superiori l'abbandonano allora per una di taglia più corta); il modello più diffuso è quello a lame di metallo detto "articolato"¹¹, ma si conosce anche la veste coperta di squame¹² e la cotta di maglia¹³. Gli scudi presentano ugualmente una certa varietà: accanto al rettangolo convesso o piano, così frequente sulla Colonna Traiana, esistono forme ovali¹⁴, esagonali a volte, e circolari per la cavalleria. Rileviamo infine che i gambali sono sempre attestati.

E come gli statuti giuridici dei diversi corpi tendono ad avvicinarsi, come abbiamo visto, così pure le armi tendono a uniformarsi. Parlando dell'inizio del III secolo, e più precisamente dell'epoca di Caracalla, Erodiano¹⁵, in una antitesi che si ispira a quella già sviluppata nei *Persiani* di Eschilo, contrappone gli Occidentali, nel caso specifico i Romani, fanti e lancieri, agli Orientali, nel caso specifico i Parti, cavalieri e arcieri.

Non ci si deve tuttavia ingannare: durante la grande crisi dell'Impero, la fanteria resta la regina delle battaglie, anche se le truppe montate giocano un ruolo crescente. I soldati conservano i tipi di elmi anteriori, ma abbandonano la corazza; per proteggersi, essi contano soprattutto sul loro scudo, ormai normalmente di forma ovale. Come armi offensive, dispongono della spada lunga, che ha definiti-

vamente sostituito il gladio spagnolo, e di un giavellotto più leggero dell'antico *pilum*.

L'armamento degli ausiliari

Se il legionario, sotto il Principato, si caratterizza per la coppia gladio-giavellotto (*gladius-pilum*), l'ausiliario si definisce per un'un'altra coppia di armi, quella della spada e della lancia¹⁶ (*spatha-basta*). Ma per questo tipo di unità non si insisterebbe mai abbastanza sulla grande diversità nella dotazione di armi che contrappone prima di tutto fanteria e cavalleria.

Nel I secolo, i fanti sono mal protetti. A partire dall'epoca di Traiano, la situazione cambia. Portano elmi con forme diverse¹⁷, e tuniche in cuoio a volte munite di placche di metallo, o cotte di maglia; si riparano dietro grandi scudi piatti e stretti. Per attaccare, utilizzano la lancia, la spada lunga e un pugnale. Nel corso del II secolo compaiono grandi quantità di armi, che dovettero essere affidate agli ausiliari piuttosto che ai legionari.

I cavalieri delle ali sono meglio difesi a partire dal I secolo: essi portano già elmi di ferro, placche dello stesso metallo per coprire il petto e scudi piuttosto lunghi e di forma ovale. Combattono con armi uguali a quelle dei fanti delle coorti; i migliori di loro vengono da regioni celtizzate dell'Impero¹⁸. A partire da Traiano, sono protetti con ancora maggiore efficacia: se ne vedono, sulla Colonna Traiana, rivestiti di cotte di maglia sulle loro tuniche di cuoio; possiedono scudi abbastanza stretti, e di forma a volte ovale¹⁹. All'epoca di Antonino Pio²⁰, la spada diviene più larga, e vi si aggiungono eventualmente dei giavellotti leggeri.

Ma il principale fattore di diversità presso gli ausiliari riguarda l'impiego, soprattutto nel III secolo, di corpi specializzati. Così, sembra auspicabile disporre prima di tutto di soldati che adoperino armi da getto: frombolieri sono attestati fin dall'epoca flavia²¹; li vediamo sulla Colonna Traiana, ma sono soprattutto impiegati nel III secolo; vengono dalla Siria. Allo stesso scopo, lo stato maggiore ricorre anche ai servizi di arcieri²²: questi pure sono in generale reclutati in Siria, o in Arabia; gli Osroeniani sono utilizzati contro i Parti, poi contro i Persiani; ma altri sono originari della Tracia. Entrano nell'esercito romano all'epoca di Nerone; se ne vedono sulla Colonna Traiana e sulla Colonna di Marco Aurelio²³. Ma questi corpi conoscono un reale sviluppo soprattutto a partire dall'inizio del III secolo²⁴. Si servono di un arco particolare²⁵; alcuni sono montati e costituiscono unità di cavalleria leggera²⁶.

Per il momento d'urto, vengono utilizzati prima di tutto dei *contarii*²⁷, che traggono il loro nome dal *contus*, una lancia pesante; questi uomini, che indossano generalmente una cotta di maglia, li troviamo impegnati nelle battaglie rappresentate sulla base del trofeo di Adam-Klissi e sulla Colonna di Marco Aurelio; il *Talmud di Gerusalemme*²⁸ descrive la loro arma come un bastone. L'esercito romano disponeva anche di "gesati", soldati la cui denominazione viene dal *gaesum*, uno spiedo; venivano reclutati nei paesi di tradizione celtica, soprattutto in Rezia²⁹. Sulla Colonna Traiana vediamo anche degli Svevi che combattono con una mazza³⁰.

Tutti questi corpi, a parte qualche unità di arcieri, sono costituiti di fanti. Ma il comando cerca di disporre anche di una cavalleria diversificata, leggera e pesante. I Mauri, presenti sulla Colonna Traiana³¹, sono soprattutto molto impiegati nel III secolo; essi offrono un doppio vantaggio, la loro grande mobilità e la loro abilità con il giavellotto³². Ma conosciamo anche unità montate fortemente corazzate, i "catafractari", presso i quali pure i cavalli sono protetti; tali unità esistono dall'epoca di Adriano³³, e le ritroviamo sulla Colonna di Marco Aurelio, ma è nel III secolo, durante la grande crisi dell'Impero, che le vediamo intervenire più spesso.

L'armamento degli altri militari

Sull'armamento degli altri soldati, ad eccezione forse dei pretoriani e degli ufficiali, abbiamo meno informazioni.

Vediamo dapprima rapidamente diversi tipi di militari. M. Clauss³⁴ ha scritto che gli "esploratori" (*speculatores*) portavano una spada e una lancia, che i frumentari e i beneficiari disponevano ugualmente di una lancia: questo strumento avrebbe caratterizzato gli uomini che servivano nell'amministrazione di un governatore (nel suo *officium*). D'altronde, questo ufficiale superiore disponeva di una guardia del corpo montata (*equites singulares*) o a piedi (*pedites singulares*): la prima non si distingueva dalla cavalleria legionaria, la seconda sarebbe stata dotata di scudi rotondi e di aste³⁵. Quanto alla scorta personale dell'imperatore, quella degli *equites singulares Augusti*, la vediamo sulla Colonna Traiana: è riconoscibile dai suoi scudi ovali, i suoi giavellotti e, ancora una volta, dalle sue lance.

Ma, come abbiamo detto, i pretoriani erano meglio conosciuti³⁶: e questo vale in particolar modo per il II secolo. All'inizio, i fanti portano, come i legionari, la corazza articolata (*segmentata*), in lame di metallo; poi, all'epoca di Marco Aurelio, passano a quella di squame, che proteggeva già i cavalieri e che diventa se non esclusiva al-

meno caratteristica di queste unità; non l'abbandoneranno mai, e gliela ritroveremo indosso ancora nel 312. Il loro elmo è del tipo "ad anello" per il combattimento, "a pennacchio" per la parata. E l'analogia con i soldati delle legioni può spingersi più avanti: quelli del pretorio ricorrevano alle stesse armi offensive, il gladio e il giavellotto.

L'equipaggiamento dei vigili era molto particolare, dal momento che il loro compito principale consisteva nel combattere il fuoco. A questo fine, essi utilizzavano pompe per incendio (*siphones*), rampini (*unci*), strumenti simili a falci (*falces*), ma anche coperte (*centones*), scope (*scopae*) e secchi (*amae*). Delle scale (*scalae*) servivano loro a salvare le persone bloccate nei piani, poiché esistevano numerosi immobili a Roma.

I graduati, inoltre, avevano bisogno di essere facilmente riconosciuti. Fino al II secolo, i centurioni portavano sul loro elmo un pennacchio che andava non da avanti indietro ma da destra a sinistra, da un orecchio all'altro: era chiamata la *crista transversa*³⁷. Gli ufficiali³⁸ erano essi pure protetti da una corazza: all'inizio dell'Impero, questa era del tipo "muscolato"; in seguito abbandonarono questo modello per un altro più corto; al fianco, sfoggiavano una piccola spada chiamata *parazonium*.

Al termine di questa analisi, una caratteristica delle armi di cui disponevano i soldati romani sembra debba essere sottolineata: ed è la meravigliosa eterogeneità di questo materiale; il gladio spagnolo e lo scudo gallico si affiancano all'arco siriano e alla corazza greca; la scelta di quel che c'è di meglio nelle panoplie delle nazioni vinte spiega in parte l'efficacia delle legioni e degli ausiliari.

I vestiti dei militari

Trattando dell'aspetto esteriore dei militari, resta un'ultima domanda cui rispondere: qual era il loro abbigliamento? La risposta non è scontata, e gli specialisti³⁹ non sempre sono d'accordo fra di loro. È certo che i legionari e i pretoriani sono spesso rappresentati in abiti civili, in particolare sui rilievi funerari: al momento del loro decesso, molti hanno già lasciato l'esercito; e tutti tengono a esibire con fierezza la toga, vestito caratteristico del cittadino romano; come abbiamo detto, i soldati che possiedono questa dignità ne traggono molto orgoglio.

D'altra parte, esiste una tenuta da combattimento, il *procinctus*; essa è indossata durante le operazioni, ma anche a cominciare dal

momento in cui l'esercito è raccolto prima di una spedizione, e così pure nel corso di alcune missioni, nonché durante le manovre. Sicché l'espressione "*esse in procinctu*", tradotta in tante maniere ("essere pronto alla battaglia", o "essere in piena battaglia"), significa semplicemente "essere in tenuta da combattimento"⁴⁰, e il suo impiego non prova affatto l'esistenza di un conflitto o di una guerra. Alcuni autori per designare questa uniforme impiegano il sostantivo *sagum*, che indica la casacca dei soldati; questo mantello corto è indossato al di sopra di una tunica. Quanto alle calzature, gli ufficiali portano degli stivaletti (*calceus*) che li distinguono dai soldati semplici, i quali portano invece dei sandali a mezza gamba, le *caligae*: il nome dell'imperatore Caligola ("Scarponcino") è un soprannome affettuoso datogli dai soldati quando, bambino, accompagnava il padre, Germanico, nei campi in cui quest'ultimo operava come generale.

Viceversa, gli specialisti non sono d'accordo sull'esistenza o meno di una tenuta da parata. Certo, nelle sfilate, era d'uso sfoggiare le decorazioni ricevute. Sappiamo inoltre che Settimio Severo concesse ai centurioni il diritto di vestirsi di bianco (*albata decursio*) in questo genere di esibizione, e che Galliano estese questo privilegio a tutti i soldati.

Fra gli ausiliari regnava la massima diversità, in particolare fra gli uomini dei *numeri* barbarici che avevano conservato i propri abiti nazionali. Si osserva tuttavia una certa tendenza all'uniformizzazione, in particolare presso i cavalieri di ali che, spesso, portano una casacca su una corta tunica; alcuni di loro – e l'origine di questa moda dev'essere ricercata indubbiamente nei paesi celtici –, portano delle brache: non è escluso che siano i militari ad aver diffuso i pantaloni!⁴¹.

Così, abbiamo visto che numerosissimi corpi e numerosissime funzioni esistevano in seno all'esercito romano; le armi e i vestiti accrescono ancora, se possibile, questa sorprendente diversità.

2

Le condizioni del combattimento: la nave

Per capire la tattica, e magari anche la strategia, bisogna conoscere l'armamento individuale; ma non è inutile conoscere anche come si presentavano le navi da guerra. A questo scopo, disponiamo di uno studio recente, dovuto a M. Reddé⁴², dal quale riprendiamo tutta la descrizione che segue.

L'archeologia ha recuperato numerose imbarcazioni civili giacenti sulla sabbia, al fondo dell'acqua: esse erano protette dai loro carichi

di anfore; e per questo l'archeologia subacquea si è rivelata fruttuosa. La marina militare, invece, non trasportava carichi analoghi, e le navi affondate si disperdevano in mille pezzi in balia delle correnti. L'antichità non ha consegnato che una sola nave da guerra, la celebre galea punica di Marsala che risale al III secolo a.C. Le ricerche, in questo ambito, non possono dunque fondarsi sull'osservazione diretta: bisogna studiare i testi letterari e i monumenti figurativi, in cui la prospettiva e i dettagli sono spesso sacrificati, essendo difficile rappresentare in un piccolo spazio una nave di grandi dimensioni.

Cionondimeno, alcune conclusioni sembrano assicurate. Il risultato più importante al quale sia arrivato M. Reddé sorprenderà indubbiamente più di un lettore: i cantieri navali italici fornivano prodotti di gran lunga superiori a quelli greci; tre argomenti stanno a suffragare questa affermazione. Prima di tutto, le navi romane sono più solide; esse sono costruite "a bordo libero", cioè i corsi di bordata (le assi delle pareti) sono congiunte l'una con l'altra, bordo a bordo. I carpentieri cominciano col realizzare il fondo dello scafo, quindi installano le coppie destinate a renderlo rigido; a questo punto possono innalzare le pareti laterali, sempre seguendo la stessa tecnica; solo alla fine di tutto questo lavoro essi fissano le altre coppie. Infine, si occupano delle sovrastrutture. Non resta loro che da effettuare il calafataggio, e mettere la zavorra (in generale pietre o sabbia) prima di affidare l'imbarcazione ai suoi utilizzatori.

In secondo luogo, le navi romane sono più perfezionate. Ricordiamo prima di tutto che per dirigerle i nocchieri si servivano di un doppio timone laterale. Ma insieme con la mobilità conta altrettanto la velocità, e queste imbarcazioni utilizzavano due mezzi di propulsione: le vele e la forza delle braccia. Una vela quadrata, la principale, era attaccata a un grande albero; una più piccola era fissata a un albero secondario. E poi, tutte le navi avanzavano a remi; questo permetteva di raggiungere i due nodi, o i due nodi e mezzo al massimo di velocità. Ma qui dobbiamo porci un problema, quello del numero dei ranghi di remi, e della loro disposizione. Un'iscrizione di Miseno⁴³ illustrerà questo argomento; si tratta di un epitaffio:

(Consacrazione) agli dei Mani. A Tito Terenzio Massimo, soldato della trireme *Jupiter*, di nazione beasa [popolo della Tracia]; visse quarant'anni e servì vent'anni. Caio Giulio Filone, della trireme *Mercurio*, e Quinto Domizio Optato, della quadrireme *Minerva*, suoi eredi, si sono presi cura (di far erigere questo monumento), mentre Sulpicio Prisco era *optio* della trireme *Jupiter*.

Questo testo menziona due triremi (la *Jupiter* e la *Mercurio*) e una quadrireme (la *Minerva*): di fatto, le prime sembrano essere state le

più numerose; esse rappresentavano il modello corrente di nave, con tre ordini di remi sovrapposti ma sfalsati. Per le navi che avevano quattro ordini di remi o più, dobbiamo confessare che non capiamo bene come la ciurma fosse disposta a bordo.

Si conoscono altri tipi di navi. La liburna, quasi altrettanto nota che la trireme, era più leggera e possedeva quindi maggiore mobilità⁴⁴. Diversi tipi di bastimenti destinati ai servizi assicuravano il trasporto degli uomini e del materiale. La marina militare disponeva, secondo le stime di M. Reddé, di circa duecentocinquanta imbarcazioni, in ragione di sessanta per ogni flotta italica e di centotrenta per tutte le squadre delle province.

Ma c'è di più: le navi romane sono, in terzo luogo, le meglio armate. Pezzi di artiglieria permettono di colpire il nemico da lontano, prima dell'abbordaggio, il che ha come effetto di fiaccare il morale dei soldati imbarcati sulla nave nemica prima ancora del contatto. Ogni nave possiede uno sperone di bronzo fissato alla chiglia. Sul ponte sono sistemate una o più torri che permettono alla fanteria di marina di dominare l'eventuale avversario, di tempestarlo di colpi. Infine, devono essere costituiti corpi da sbarco: questi soldati evidentemente possono operare efficacemente nel combattimento in mare; ma sono altresì utilizzati a terra per provocare un effetto di sorpresa: essi attaccano il nemico là dove questi non se l'aspetta, sui fianchi o alle spalle.

Così, l'esercito romano non ha soltanto brillato per il valore del suo armamento; esso era superiore a qualsiasi altro concorrente per l'eccellenza della produzione dei suoi cantieri navali.

3

L'esercito in marcia

La ragion d'essere di un esercito sta nel combattimento. Ma un buon generale non impegna le ostilità in un luogo qualsiasi: egli deve fare in modo di portare il combattimento sul terreno più appropriato ai mezzi di cui dispone, e nella scelta del sito deve tenere anche conto delle forze del nemico. La sua prima preoccupazione dev'essere dunque di conoscere bene le truppe che sono ai suoi ordini; egli cercherà di sapere non soltanto quanti siano i cavalieri e i fanti, gli ausiliari e i legionari che comanda, ma anche quale ne sia il valore: sono riposati o sono stanchi, sono bene addestrati o no, sono abituati al combattimento e qual è il loro morale?

In secondo luogo, egli deve informarsi sulle forze raccolte dal nemico. Dopo di che, egli decide il luogo in cui deve aver luogo lo

scontro. Infine, deve organizzare le proprie truppe per raggiungere il luogo designato; e a questo scopo, la disposizione delle truppe presenta un'importanza fondamentale, poiché l'avversario può approfittare del fatto che i Romani non siano disposti in ordine di battaglia per attaccarli più comodamente. Durante lo spostamento, l'imboscata rimane il rischio maggiore; al riguardo, torna alla mente come Publio Quintilio Varo non sia stato vinto in battaglia ordinata. Due imperativi, in questa situazione, regolano ogni organizzazione, la rapidità e la sicurezza. Il generale preferirà passare quanto meno tempo possibile in questa situazione in cui si trova in posizione di debolezza, e cercherà di evitare ogni cattiva sorpresa. Ma malgrado tutto bisognerà prevedere anche l'imprevedibile, e pensare a fare in modo che le perdite siano limitate in caso di attacco nel tragitto. Gli strateghi romani hanno riflettuto molto su questo problema, che si può formulare nella maniera seguente: in quale ordine disporre i fanti e i cavalieri, i legionari e gli ausiliari, e soprattutto dove collocare il bagaglio?

L'ordine di marcia

Risposte diverse sono state date a queste domande⁴⁵. Ma è possibile segnalare alcuni punti di accordo fra i generali che si sono interessati all'ordine di marcia (FIG. 20). In primo luogo, l'avanguardia è costituita, normalmente, da ausiliari e dalla cavalleria: si tratta di esplorare il terreno e di potere all'occorrenza ripiegare rapidamente. Allo stesso modo, la retroguardia è abitualmente affidata a unità di minor valore. Infine, in linea di principio il bagaglio è collocato al centro, ed è protetto quanto meglio possibile: esso rappresenta il punto più vulnerabile di un esercito in marcia, e la sua perdita rischia di disorganizzare la colonna, poiché i soldati, vedendo i loro beni rubati dal nemico, in genere abbandonano i ranghi per tentare di riprenderli. La loro protezione, dunque, rappresenta un obbligo costante. Per assicurarla, bisogna tener conto della topografia, e gli strateghi distinguono due casi.

Se l'esercito è costretto a impegnarsi in una sfilata, a seguire un avvallamento, se in altri termini deve avanzare su terreno stretto, diventa impossibile assicurare con efficacia la copertura dei fianchi; le truppe vengono allora allungate in un esile cordone. Nel 57 a.C. (cioè ancora in epoca repubblicana), Giulio Cesare si trova a far fronte a questo tipo di situazione⁴⁶ durante la campagna contro i Belgi. In testa, egli colloca la cavalleria, con arcieri e frombolieri, cioè degli ausiliari. Segue il grosso dell'esercito, costituito dalle sei migliori legioni, poi viene il bagaglio, e infine due legioni di reclute. Benché

l'autore non lo dica, non è impossibile che la marcia sia stata chiusa da alcune coorti di alleati: è quel che hanno fatto gli altri strateghi conosciuti.

Nella metà del I secolo della nostra era, Onasander dedica un trattato agli obblighi del generale in capo. Egli raccomanda di scegliere di preferenza un terreno sgombro. Quando questo è impossibile, quando si è costretti a impegnarsi in una sfilata, consiglia di far occupare prima le alture ⁴⁷.

Tito, in Samaria, procede pressappoco alla stessa maniera di Cesare. Flavio Giuseppe dà una descrizione più dettagliata del suo dispositivo ⁴⁸:

La marcia di Tito in territorio nemico era aperta dai soldati regi e da tutte le forze ausiliarie, cui tenevano dietro i genieri per la costruzione delle strade e la misurazione degli accampamenti. Venivano poi le salmerie dei comandanti con l'apposita scorta, e dietro a questa procedeva Tito con il seguito di fanti scelti e lancieri e gli squadroni della cavalleria legionaria. Dietro c'erano poi le macchine, e poi i tribuni e i prefetti di coorte attornati da reparti scelti, quindi intorno all'aquila le insegne precedute dai rispettivi trombettieri. A questo punto veniva la fanteria legionaria, che marciava su sei file, seguita dalle salmerie e dagli scudieri di ogni legione; dietro a tutti i mercenari e la retroguardia di scorta ad essi.

Si è colpiti dalla somiglianza fra l'ordine di marcia scelto da Cesare e quello ordinato da Tito; ci sono, certo, delle differenze fra i due: Flavio Giuseppe non dice se l'avanguardia comprende la cavalleria, cosa che sembra molto verosimile, e precisa al contrario che sono degli ausiliari che si trovano in retroguardia. La principale divergenza fra i due generali riguarda il fatto che il primo colloca le salmerie subito dietro il grosso dei legionari, mentre il secondo procede in maniera inversa.

Comunque questa situazione, nella quale l'esercito avanza attraverso uno stretto passaggio, va evitata a ogni costo. Essa presenta dunque un carattere eccezionale. Normalmente, il generale sceglie un terreno piatto e sgombro per evitare i rischi di un'imboscata e, in questo caso, egli può assicurare la protezione dei suoi fianchi.

Proprio all'inizio del regno di Tiberio, Germanico conduce l'esercito del Reno contro gli Usipeti e i Brutteri ⁴⁹; ecco la disposizione di marcia e di combattimento adottata dal generale:

Una parte dei cavalieri e alcune coorti ausiliarie precedevano, poi veniva la prima legione, e, coi bagagli nel mezzo, l'undecima legione proteggeva il fianco sinistro, la quinta il destro, mentre la ventesima e la rimanente parte degli alleati rafforzavano le spalle.

Anche in questo testo emerge chiaramente l'importanza del bagaglio; esso è attorniato da ogni parte ed è affidato a soldati scelti.

Poco tempo dopo, nella metà del I secolo della nostra era, Onasander, nel suo trattato sui doveri del generale in capo, dà consigli che non contrastano in nulla con le scelte operate da Germanico. Come abbiamo detto sopra, egli consigliava di non impegnare l'esercito in sfilate, ma di scegliere quanto più possibile spazi piani e sgombri. In queste condizioni ⁵⁰, egli suggerisce che le truppe siano disposte in ordine serrato e quadrato, in maniera che il bagaglio si trovi collocato al centro, e dunque efficacemente protetto. All'avanguardia, come tutti gli altri strateghi, sistema la cavalleria. Inoltre, egli ricorda che bisogna inviare i soldati a raccogliere foraggio ⁵¹; questi soldati servono simultaneamente da esploratori e assumono informazioni circa la presenza o l'assenza di forze nemiche nelle vicinanze.

Il modo di comportarsi in questi spostamenti su terreno pericoloso presenta tale importanza che, sotto Antonino Pio, gli è stato dedicato gran parte di un trattato. Si tratta dell'opera di Arriano, *Disposizione di marcia e ordine di battaglia contro gli Alani*. Qui si raccomanda di seguire un dispositivo molto vicino a quello adottato da Germanico più di un secolo prima. In testa avanzano degli esploratori a cavallo, quindi vengono le ali e le coorti ausiliarie. Seguono, nell'ordine, le legioni, gli alleati e il bagaglio. Altri ausiliari chiudono la marcia (dei fanti) e proteggono i fianchi (dei cavalieri). La differenza principale fra i due generali sta proprio qui: Germanico colloca dei legionari sui lati del suo esercito, mentre Arriano vi mette degli ausiliari.

Questo autore ha affrontato la medesima questione in due riprese ⁵² e, in *La tattica*, egli dà consigli che in parte integrano quelli che si trovano nella *Disposizione di marcia*, in parte ne differiscono. La preoccupazione principale rimane la sicurezza del bagaglio; bisogna sempre collocarlo in posizione opposta rispetto al nemico, in avanti, indietro, a destra o a sinistra; ma lo si può mettere al centro, soprattutto se si ignora da dove può arrivare il pericolo. In ogni caso, la cavalleria non necessariamente deve avere un posto fisso: il generale la impiegherà in funzione del terreno e della supposta posizione dell'avversario. Le legioni marceranno in testa e in coda o sulle ali, la fanteria ausiliaria le seguirà e le affiancherà.

A questo punto, rileviamo ancora una volta (e il secondo testo di Arriano è prezioso a questo riguardo): la tattica romana, come l'armamento, si adatta in funzione delle circostanze. Si possono cionondimeno mettere in evidenza alcuni caratteri permanenti: un generale deve collocare il bagaglio al centro, nelle vicinanze dei legionari; in-

via parte della cavalleria in testa, e chiude la marcia con l'aiuto delle coorti ausiliarie.

I lavori

Un esercito che si sposta in paese nemico non sempre trova bell'e pronti i supporti e le comodità cui l'ha abituato il mondo romano, e quindi deve intervenire sul territorio attraversato per garantirsi il massimo di sicurezza: deve costruire strade, ponti e campi.

Questi lavori costituiscono uno dei numerosi fattori di successo dell'esercito romano. Essi non vengono effettuati in un modo qualsiasi, né sono affidati a persone qualsiasi. È normalmente la fanteria, in particolare quella delle legioni, che fornisce la manodopera, mentre la cavalleria, anche quella degli ausiliari, assicura la sorveglianza e la protezione del cantiere; si ricorderà infatti che i soldati montati godono di un privilegio: sono esentati dalle *corvées* (*immunes*). Questa divisione dei compiti è stata ben spiegata da G.-Ch. Picard⁵³. E possediamo un testo dello Pseudo-Igino⁵⁴ che mostra una ripartizione del lavoro del tutto simile sotto Traiano: la fanteria di marina costruisce le strade, mentre i cavalieri Mauri e Pannoni hanno in carico la sicurezza dei lavoratori.

Le strade e i ponti

Per avanzare rapidamente in paese nemico, i generali si preoccupavano di poter disporre di vie facili da percorrere. Non si deve tuttavia pensare che i percorsi così approntati fossero lastricati. In realtà i fanti si limitavano ad abbattere gli alberi quando si attraversava una foresta, a eliminare i massi ingombranti nelle sfilate, e, in pianura, a prosciugare all'occorrenza qualche palude di piccole dimensioni. Per il resto, si accontentavano di spianare il terreno, o, ancora più semplicemente, di disporre dei segnali che indicavano la direzione da seguire. Sappiamo, in effetti, che le celebri strade romane raramente erano imbrecciate⁵⁵, salvo che in prossimità delle città, e attraverso di queste. Un lavoro del genere, d'altronde, avrebbe comportato una perdita di tempo e un dispendio di energie assolutamente inutile.

L'attraversamento dei corsi d'acqua rappresentava un'altra difficoltà, davanti alla quale c'era da scegliere fra tre soluzioni diverse. Si poteva fare appello alla marina per attraversare il fiume in barca⁵⁶. Oppure, sempre con l'aiuto della marina, si costruiva un ponte di imbarcazioni⁵⁷: delle navi affiancate, disposte bordo a bordo, venivano solidamente legate l'una all'altra, e poi veniva sistemata su di esse

una passerella. Infine, c'era anche la possibilità di costruire un vero proprio ponte, in legno o in pietra⁵⁸. Durante le sue campagne contro i Daci, Traiano aveva utilizzato la scienza dell'architetto Apollodoro di Damasco: questi è rappresentato sulla Colonna Traiana nell'atto di organizzare la traversata del Danubio⁵⁹, e ci ha consegnato in un trattato⁶⁰, i suoi segreti di fabbricazione.

Il campo provvisorio

Ma, quale che sia l'ammirazione che suscitano queste costruzioni, c'è di meglio: tutte le sere, i soldati partecipanti a una spedizione dovevano essere riparati da una cinta difensiva. Questi campi provvisori nel corso della marcia, temporanei (*castra aestiva*), a volte costruiti e distrutti quotidianamente⁶¹, differivano dai campi permanenti (*castra hiberna*, *statiua*) – sui quali torneremo nel capitolo seguente –, in particolare per dimensioni e materiali utilizzati. Rapidamente costruiti e subito distrutti, questi edifici non hanno lasciato tracce archeologiche: per conoscerli, dobbiamo affidarci alle fonti letterarie⁶² e, comunque, alle rappresentazioni figurative sulla Colonna Traiana e sulla Colonna di Marco Aurelio⁶³.

L'origine delle fortificazioni romane rimane abbastanza misteriosa. Frontino⁶⁴ dice che all'origine i Romani si raggruppavano per coorti in *cabanae*. Sarebbe stato Pirro, re dell'Epiro, ad aver ispirato per primo l'idea di una cinta di protezione; uno dei suoi campi presi d'assalto da soldati italici sarebbe stato studiato e quindi imitato. Anche se la ricostruzione fornitaci da Frontino non appare del tutto corretta, un punto almeno può essere conservato: la presenza di elementi greci; ma non bisogna scartare possibili influenze etrusche e modelli provenienti dalla stessa Penisola⁶⁵: l'arte degli auguri e la tecnica di elaborazione del catasto da parte degli agrimensori hanno probabilmente giocato un ruolo a questo proposito. D'altro canto, la storia di Macedonia Filippo V prova tanta ammirazione davanti a un campo romano da dichiarare che uomini capaci di costruire cose di questo genere non potevano essere considerati barbari⁶⁶.

Prima di costruire un campo, bisogna scegliere accuratamente il sito. Un suolo in pendenza è preferibile⁶⁷: esso favorisce l'evacuazione delle acque, l'aerazione, e rende più agevole l'uscita di fronte eventuali assalitori⁶⁸. Poi, bisognerà fare attenzione che ci sia acqua in quantità sufficiente per sostenere un assedio. Infine, i responsabili devono assicurarsi che la posizione sia difendibile⁶⁹: è più opportuno, per esempio, che non sia dominata da un'altura da dove il nemico

co potrebbe facilmente lanciare giavellotti, frecce e pietre sulla guarnigione.

I soldati cominciano con lo spianare il terreno⁷⁰. Poi, costruiscono le difese; queste cingono una superficie di gran lunga minore per un campo di marcia che per uno stabilimento permanente. Per ottenere la fortificazione più semplice⁷¹ (FIG. 21), si scava prima di tutto un fossato (*fossa*), per lo più con sezione a V. La terra che ne è tolta viene depositata subito a ridosso, e poi viene spianata, in maniera da creare un terrapieno, una specie di camminamento di ronda sopraelevato (*agger*), al di sopra del quale viene costruita una palizzata di legno (*uallum*) o, molto più raramente, un muretto di terriccio, o addirittura di pietra⁷², che può essere dotato di torri o bastioni sostenenti pezzi di artiglieria come scorpioni, catapulte e baliste⁷³. Subito dietro viene lasciato sempre uno spazio vuoto (*interuallum*) destinato a raccogliere frecce e giavellotti che eventualmente riuscissero a superare il muro di cinta; questa zona permette altresì di accelerare gli spostamenti all'interno della fortezza.

Bisogna fortificare accuratamente i quattro⁷⁴ accessi del campo, poiché, evidentemente, essi costituiscono altrettanti punti deboli del muro. Si conoscono due tipi di porte (FIG. 22): o i soldati costruiscono un piccolo ostacolo in parallelo col grande recinto e collocato giusto sull'asse del passaggio (*titulum*)⁷⁵, in maniera da infrangere lo slancio di un assalto; oppure il muro viene prolungato verso l'interno e verso l'esterno per due quarti di cerchio: è quella che gli architetti chiamano "piccola chiave" (*clauicula*)⁷⁶.

In realtà, data la relativa fragilità di questo tipo di costruzione, messa in piedi in poche ore, quel che si teme soprattutto è l'effetto d'urto prodotto da un assalto. L'obiettivo che ci si prefigge quindi è di infrangere lo slancio dell'eventuale assalitore. Davanti alla fortezza, inoltre, i legionari scavano delle buche al fondo delle quali collocano tronchi d'albero completi dei loro rami: questi ostacoli portano il nome di "piccoli cervi" (*ceruoli*)⁷⁷. Lo Pseudo-Igino⁷⁸ dice che un campo dispone di cinque protezioni: il fossato, l'argine di terrapieno che l'accompagna, la cinta difensiva, i "piccoli cervi" e le armi dei soldati che si trovano dentro.

Il piano d'insieme varia, se non a seconda delle epoche, almeno a seconda degli autori. Polibio⁷⁹ (FIG. 23), che scrive in epoca repubblicana, nella seconda metà del II secolo a.C., dice che i Romani del suo tempo costruivano campi quadrati, divisi in tre terzi dalla via quintana e dalla via *principalis*; al di là di questa, si trovavano un posto pubblico (il *forum*), la tenda del questore, responsabile del fi-

nanziamento delle operazioni (il *quaestorium*), e quella del comandante generale (il *praetorium*); gli altri due terzi dello spazio erano tagliati in due dalla via decumana. Due secoli più tardi, Flavio Giuseppe⁸⁰ parla ancora di un quadrato.

Lo Pseudo-Igino, che scrive venti-trent'anni dopo, raccomanda invece, proporzioni diverse: egli consiglia di costruire un rettangolo il cui rapporto fra i lati sia di 2:3⁸¹ (FIG. 24). Diversa è pure l'organizzazione dello spazio. Certo, la via "principale" e la via quintana dividono l'insieme in tre terzi: la *praetentura*, i lati del pretorio (*latera praetorii*) e la *retentura*. Ma la parte situata al di là della via «principale» è scissa in due dalla via pretoria, il pretorio (tenda del generale) si trova al centro del dispositivo, e il *quaestorium*⁸² è situato nel mezzo dell'ultimo terzo, quello determinato dalla *uia quintana*.

Lo stesso Pseudo-Igino e Flavio Giuseppe ci danno molte informazioni sulla distribuzione degli spazi all'interno della fortezza, poiché nulla vi deve essere lasciato al caso. Una volta che il terreno sia stato spianato, un agrimensore viene a porre al suo centro uno strumento chiamato *groma*⁸³: costituito da quattro fili a piombo, esso permette di fare biffamenti su angoli di 90°; si possono così disegnare le dislocazioni delle vie e del muro (sembra si chiami *groma* anche il punto centrale del campo). Le vie delimitano spazi rettangolari all'interno dei quali si installano delle tende⁸⁴; la più importante, quella del comandante generale presenta gli stessi caratteri sacri di un tempio⁸⁵. Molto vicino, si trovava l'*auguratorium*, dove venivano presi gli auspici⁸⁶ (il generale, per avere il parere degli dèi, osservava il volo degli uccelli). Una tribuna, da dove il comandante in capo amministrava la giustizia e pronunciava discorsi, era installata ugualmente in prossimità⁸⁷.

C'erano altresì alloggi per gli ufficiali e i soldati. Di più, bisognava prevedere un certo spazio per installazioni di uso collettivo: un laboratorio⁸⁸ assicurava la riparazione delle armi danneggiate; c'era poi un ospedale dove venivano curati gli uomini, ed esisteva anche un'infermeria per gli animali⁸⁹. E, naturalmente, trattandosi di architettura romana, non può mancare un luogo pubblico, il *forum*⁹⁰.

Quando si descrive questo campo, con i diversi lavori che ne assicurano la difesa, con l'organizzazione estremamente complessa delle sue parti interne, e quando si pensa che tutta questa struttura poteva, all'occorrenza, essere costruita ogni sera su un sito nuovo e distrutta ogni mattina, non si può fare a meno di trarne una conclusione: ogni ufficiale doveva sapere perfettamente quali erano le sue competenze, e ogni soldato doveva conoscere molto bene i propri compiti in mo-

do da non perdere tempo. Queste esigenze implicano un reclutamento di qualità e un allenamento molto spinto.

Il ruolo della flotta

Per i suoi spostamenti, l'esercito romano utilizza i servizi della flotta⁹¹, quando le condizioni lo permettano, naturalmente. Si è scritto spesso che la marina romana non serviva a niente, poiché, controllando Roma tutto il bacino del Mediterraneo, non c'era spazio per la nascita di una potenza marittima concorrente né esisteva possibilità di sviluppo per una pirateria priva di basi terrestri. In effetti, vediamo qui una prima ragion d'essere (ed è indubbiamente la principale) di queste navi da guerra: devono assicurare un supporto logistico alle operazioni.

Servivano infatti a trasportare i viveri⁹² e gli uomini; la flotta di Ravenna ebbe così a partecipare alla grande spedizione contro i Parti del 214-217⁹³; nel 231, quella di Miseno trasferì in Oriente il denaro e i bagagli raccolti in vista della guerra contro i Persiani⁹⁴, e si potrebbero citare molti altri esempi. Infine, i responsabili romani non ignoravano l'effetto sorpresa provocato da uno sbarco, e a volte vi ricorrevano.

Un generale romano, dunque, deve prendere tutta una serie di precauzioni quando deve far muovere il suo esercito. Le misure di sicurezza mirano a evitargli di cadere in un'imboscata o di essere attaccato di sorpresa mentre le sue truppe si riposano. Di sicuro, queste pratiche esigono dagli uomini competenza e allenamento. Esse permettono di arrivare nelle migliori condizioni possibili al combattimento.

4

L'esercito in combattimento

Gli autori antichi hanno lasciato numerose descrizioni di battaglie; in questi racconti essi vedevano la possibilità di esaltare virtù come il coraggio o di biasimare vizi come la viltà. L'intento di uno storico del XX secolo, evidentemente, è del tutto diverso: qui si tratta di cogliere alcune costanti che definiscono un'arte della guerra, una tecnica che, come vedremo, non è priva di implicazioni sociali. La tattica romana varia a seconda che sia messa in opera in uno dei tre casi possibili: l'assedio, lo scontro in aperta campagna, o il combattimento sul mare.

La battaglia sul mare

Arriano evoca l'esistenza di una tattica propria al combattimento navale⁹⁵, ma non la esamina. L'assenza di una potenza marinara diversa da Roma nel Mediterraneo, la difficoltà di trovare basi terrestri per eventuali pirati, rendono ipotetica la possibilità di un impegno qualsiasi in alto mare. E tuttavia, è compito di un buon generale prevedere anche l'imprevedibile, e le flotte di Miseno e Ravenna erano pronte a ogni eventualità. Sulle navi erano imbarcati pezzi d'artiglieria, come catapulte e baliste: i getti di pietre e frecce miravano a danneggiare le attrezzature dell'avversario, a uccidere o ferire qualcuno dei suoi uomini, e a indebolirne il morale prima dello scontro. Per l'abbordaggio, i marinai disponevano di fiocine e ganci, che permettevano loro di fissare le due navi bordo a bordo. I soldati imbarcati passavano allora sulla nave dell'avversario, e il combattimento si trasformava in una serie di duelli, come se fosse su terraferma.

L'assedio

I testi ricordano spesso degli assedi. L'antichità viveva nel regime della città; con questo termine si indicava una regione, e la città da cui essa dipendeva: impadronirsi del centro nevralgico del nemico sembrava sempre la soluzione migliore per regolare un conflitto. Anche gli autori antichi⁹⁶ hanno riflettuto molto sulla poliorcetica, scienza che, come indica il nome, deve molto ai Greci; i racconti storici⁹⁷, del resto, sono affollati di questo tipo di descrizioni, e la Colonna Traiana ci mostra come i Romani si siano dati da fare per impadronirsi di Sarmizegethusa⁹⁸, la capitale dei Daci. Anche in questo settore si manifesta con chiarezza l'alto livello tecnico dell'esercito romano. Punto di calca, ma un posto per ogni uomo; inoltre, tutta una grande varietà di macchine erano utilizzate per aver ragione delle mura più resistenti, e i soldati dovevano effettuare importanti lavori di genio.

Gli assediati

Il dispositivo romano veniva schierato in funzione dei mezzi di cui disponevano gli assediati. Ma anche i legionari potevano essere presi in trappola, e la Colonna Traiana⁹⁹ mostra come dei Daci vengano respinti da una fortezza da loro presa d'assalto; la poliorcetica deve dunque comprendere anche l'arte di difendersi quando si è circondati dai barbari. Il muro della città attaccata rappresentava naturalmen-

te l'ostacolo principale. Dall'alto di esso, protetti dai merli (*propugnacula*)¹⁰⁰, i difensori della città lanciavano giavellotti, frecce e pietre sugli assalitori¹⁰¹, prima ancora che questi arrivassero ai piedi del muro. Là, una nuova prova aspettava gli assediati, che rischiavano di ricevere una pioggia d'acqua bollente o di olio bruciante¹⁰².

Il secondo problema che si poneva allo stato maggiore romano erano gli uomini di presidio alla città: essi rappresentavano un pericolo non soltanto quando si riparavano dietro il muro, ma anche quando effettuavano sortite in massa, provocando, così una serie di duelli¹⁰³. La questione, dunque, era di chiudere gli assediati; questa tattica, oltretutto, permetteva di aggravare fra di loro le sofferenze provocate dalla mancanza di viveri e d'acqua¹⁰⁴; e per questo si attaccavano i soldati inviati in *corvée*. A volte, certo, sembrava più astuto incoraggiare le defezioni. È quello che fece Tito nell'assedio di Gerusalemme, trascurando però l'avidità di alcuni dei suoi ausiliari¹⁰⁵.

Un disertore che era stato alloggiato fra i Siri fu scoperto nell'atto di raccogliere monete d'oro fra i suoi escrementi: abbiamo già detto che essi le inghiottivano prima di tentare la fuga, perché i ribelli rovistavano dappertutto e d'altra parte in città v'era tanta abbondanza d'oro, che per dodici dramme attiche si potevano avere monete che prima ne valevano venticinque. Scoperto l'espedito da quel caso isolato, si diffuse negli accampamenti la voce che i disertori erano arrivati pieni d'oro, e allora gli Arabi e i Siri si diedero a sventrarli per vedere cosa avevano negli intestini. Non credo che sui Giudei si abbatté un flagello peggiore di questo; in una sola notte ne furono sventrati circa duemila.

Soprattutto, bisognava impedire ogni comunicazione con eventuali alleati: nessun messaggero doveva superare le linee romane; si faceva molto conto sull'effetto psicologico dell'incertezza nella quale erano tenuti gli assediati, che si aggiungeva alla fame e alla sete. Questa chiusura ermetica impediva dunque anche che fossero chiamati dei rinforzi.

Gli assediati

Per aver ragione di queste due difficoltà rappresentate dal muro e dagli uomini, i poliorceti imperiali disponevano di tre mezzi d'azione: soldati ben addestrati, lavori e macchine. Normalmente, la condotta dell'assedio dipendeva dalle competenze del terzo ufficiale della legione, il prefetto¹⁰⁶. Il campo di assedio rappresentava l'elemento principale fra i mezzi di investimento messi in opera. Costruito con

rapidità, e previsto per una durata limitata, esso assomigliava molto più ai campi allestiti alla sera di una tappa, nel corso di una marcia, che non alle fortezze permanenti; per la cinta di difesa, si utilizzava dunque normalmente del legno, più raramente terriccio o pietra.

Ma vanno rilevate qui due particolarità. Prima di tutto, il sito attaccato veniva circondato da diverse postazioni¹⁰⁷; la principale ospitava il quartier generale, e una serie di punti d'appoggio annessi completavano il dispositivo. È, questo, un tipo di organizzazione che ci è dato osservare già verso la fine dell'epoca repubblicana sul sito di Alesia¹⁰⁸. Durante l'assedio di Gerusalemme¹⁰⁹, Tito si insediò in un grande campo; poi si spostò a più riprese, a mano a mano che i suoi uomini conseguivano successi parziali; al tutto si aggiunsero tredici fortini, essi pure eretti e poi abbandonati in funzione delle necessità del momento. Nel 72, Flavio Silva installò attorno a Masada distaccamenti della X Legione *Fretensis* e ausiliari. Questa impresa presenta un grande interesse per lo storico, il quale finalmente dispone di una descrizione fatta da uno scrittore, Flavio Giuseppe¹¹⁰, e dei risultati degli scavi¹¹¹ (FIG. 26): si sono trovati su questo sito otto recinti, sei piccoli e due grandi; uno di questi appare ulteriormente ampliato ancora durante l'assedio con l'aggiunta di un secondo muro di cinta. Tutte le porte appartengono al tipo detto delle «piccole chiavi» (*claviculae*). E non diversamente hanno operato i Romani negli assedi di Piacenza¹¹² e di Cremona¹¹³ nel corso della Guerra Civile del 68-69, né in quello di Sarmizegethusa (cfr. nota 98) durante le campagne di Traiano contro i Daci (la conquista di questa provincia ebbe luogo fra il 101 e il 107).

D'altra parte, la pianta dei campi variava in funzione della topografia: su terreno piano, si formavano rettangoli o quadrati; altrimenti, tutte le forme diventavano possibili. Negli anni precedenti l'avvento dell'Impero, Cesare aveva organizzato in questo modo l'assedio di Alesia (cfr. nota 108). A Masada (cfr. note 110-111 e FIG. 26), all'inizio del regno di Vespasiano, si trova un quadrato (E), un rombo (H) e forme indefinite (F2 e soprattutto G). Ma i testi e l'archeologia mostrano l'esistenza di opere complementari considerevoli. A proposito dell'affare di Cremona (cfr. nota 113), Tacito impiega tre termini: *castra* (campo), *uallum* (difesa) e *munimenta* (fortificazioni in generale). Questi altri lavori mirano a un triplice scopo.

In primo luogo, bisogna isolare completamente gli assediati. A questo fine, li si circonda con una cinta chiamata circonvallazione, che può essere costituita anche semplicemente da un'alzata di terra, un *agger*¹¹⁴. Questa cinta è per lo più accompagnata da un fossato, sormontato da una palizzata a sua volta rinforzata da uno steccato di

canne¹¹⁵, che riproduce così la "fortificazione elementare" già descritta. A Gerusalemme, Tito fece costruire un muro di 7,85 km, che partiva dal quartier generale e ad esso ritornava¹¹⁶. Gli scavi di Masada, che confermano il racconto di Flavio Giuseppe¹¹⁷, hanno permesso di seguire un'opera analoga per una lunghezza di 3,65 km. E se c'era il timore che arrivasse un esercito di soccorso, come nel caso di Alesia per Cesare, veniva predisposta una seconda difesa, ancora più lunga della prima, una "controvallazione", che proteggeva i Romani contro l'esterno.

Tanti sforzi mostrano la preoccupazione dello stato maggiore di proteggere gli uomini, di contenere le perdite. E qui abbiamo il secondo scopo perseguito dal comando. Per realizzarlo, i Romani dispongono prima di tutto di difese fisse, graticci e pannelli di legno dietro i quali i soldati si riparano¹¹⁸. Vengono poi utilizzate anche protezioni mobili, che permettono di avvicinarsi al muro della città nemica e che sono conosciute col doppio nome di "testuggine" (*testudo*) e "topolino" (*musculus*): si tratta di gallerie¹¹⁹, il più delle volte montate su ruote, il cui tetto è notevolmente rinforzato con l'aggiunta di placche di metallo e di pezzi di cuoio.

Ma il terzo e principale obiettivo del generale romano rimane la presa della città. Se questa rifiuta di arrendersi, egli comanda l'assalto. Ma, prima che questo accada, bisogna risolvere diversi problemi. Una città fortificata, infatti, è dotata normalmente un fossato, che non si pensa nemmeno a riempire, il più delle volte per mancanza di tempo. Allora, si costruisce una terrazza di avvicinamento, una stretta lingua di terra e di pietra e che avanza quanto più in alto possibile. Nell'assedio di Gerusalemme¹²⁰, Tito ne fece costruire almeno cinque; a Masada¹²¹, ce ne fu una soltanto, di cui l'archeologia ha ritrovato i resti. In certi casi, quando la terrazza è particolarmente stretta, si parla di "passerelle"¹²².

Ma è il muro stesso che costituisce naturalmente il problema principale. Si può tentare di distruggerlo, almeno su un punto. Per farvi una breccia, esistono diversi mezzi: o degli operai l'attaccano, proteggendosi sotto delle testuggini, con la zappa o con un ariete, o si cerca di dargli fuoco riempiendo di trucioli e cespugli dei fori preventivamente praticati nella parete¹²³, oppure ancora lo si scalza ricorrendo a uno scavo¹²⁴. Lo scavo di un sotterraneo permette anche di aggirare l'ostacolo, e di penetrare nella città; anche i nemici di Roma utilizzavano a volte questo procedimento: a Dura-Europos¹²⁵ è stato ritrovato, a diversi metri sotto il livello del suolo, il corpo di un soldato ucciso dai Persiani, nella metà del III secolo della nostra era. È altresì possibile dominare l'ostacolo, costruendo delle torri¹²⁶, a

volte ricoperte di ferro e costruite su ruote; esse servono da osservatori e da postazioni di tiro; ospitano arieti e portano appese scale o ponti volanti utilizzati al momento dell'assalto finale.

Bisogna infine menzionare un tipo di costruzione raramente ricordato, e ancora più raramente studiato, il "braccio" (*bracchium*)¹²⁷. È Tito Livio che ci dà le informazioni più chiare su che cosa sia. Nel 438 a.C., Ardea è assediata dai Volsci; un esercito romano di soccorso accerchia questi ultimi, e costruisce due *braccia* per comunicare con la città¹²⁸. Ma c'è di meglio. Conosciamo una costruzione alla quale questo nome è stato applicato: i tre "Lunghi Muri" costruiti dopo le Guerre Persiane e che collegavano Atene al Pireo sono chiamati dallo stesso autore *braccia*¹²⁹; anche Frontino¹³⁰ conferma questa interpretazione. Si chiama dunque *bracchium* una "difesa lineare" (muro) in relazione con una "difesa puntuale" (città o campo). Un doppio "braccio" consente la sicurezza di una via di comunicazione, un *bracchium* semplice impedisce un accerchiamento efficace, per esempio se collega un campo con un fiume. C'è da chiedersi se non sia questo tipo di costruzione che vediamo rappresentato in un punto della Colonna Traiana¹³¹.

Aggiungiamo infine che i soldati romani disponevano di una grandissima varietà di testuggini¹³² per proteggere se stessi durante i loro lavori o nel momento dell'assalto, e per evitare la distruzione delle loro macchine (arieti ecc.). Questa meravigliosa varietà di costruzioni conferma quel che già abbiamo constatato a proposito dell'esercito romano: l'alto livello della sua abilità tecnica. Gli strateghi dell'antichità sentivano molto l'importanza di questi mezzi. Citando un grande generale della metà del I secolo della nostra era, Frontino¹³³ lo dice chiaramente: «Secondo Domizio Corbulone, il nemico si vince con la zappa, cioè con le opere di costruzione».

L'assalto

Se la grandiosità di simili lavori non provoca già presso gli assediati uno spavento sufficiente per indurli alla resa, non resta che l'ultima risorsa, il combattimento (FIG. 27). Non pare che i Romani abbiano praticato con regolarità l'attacco generalizzato da tutti i lati contemporaneamente: preferivano invece scegliere il punto più debole della difesa¹³⁴, e di fronte a quello veniva installata la terrazza d'assalto.

Allora, veniva effettuata un'azione preparatoria di artiglieria¹³⁵ che aveva un triplice scopo: provocare ulteriori danni al muro, produrre perdite di uomini presso l'avversario, e indebolirne il morale. I soldati romani disponevano di macchine (*tormenta*)¹³⁶ che lanciavano

dardi ¹³⁷ (giavellotti e frecce, di cui alcune incendiarie) ¹³⁸, o pietre, e persino delle travi. Macchine del genere erano impiegate sia sul mare, nel combattimento navale, sia su terra, nelle battaglie campali. In caso di assedio, ne facevano uso, in genere, entrambe le parti: i difensori della città le disponevano sul muro e sulle torri; gli assalitori utilizzavano pezzi montati su ruote o, se si trattava di attaccare un porto, pezzi montati a bordo delle navi da guerra. Questa artiglieria molto agile, ripresa sostanzialmente dalla Grecia, funzionava in base a un principio di fisica: in una matassa di crini preventivamente ritorta veniva inserita una leva che ne aumentava ulteriormente la torsione; rilasciando il braccio, si liberava di scatto tutta l'energia accumulata. Nel 1902, l'imperatore Guglielmo II fece ricostruire alcune macchine romane: da 50 metri, una freccia raggiunse il centro del bersaglio, e una seconda spaccò in due la prima! Da 340 metri, un dardo di 60 centimetri di lunghezza perforò una tavola di 2 centimetri di spessore.

Tuttavia, l'artiglieria romana pone un problema delicato: non è facile dare un nome a ogni pezzo, tanto più che le ricerche su questo punto non sono state esaurienti (cfr. nota 135). Attualmente, gli storici sembrano essere d'accordo su alcune definizioni. Nel I secolo, ogni centuria possiede una catapulte, nome dato a una macchina che lancia frecce, e una balista, per lanciare pietre; nel II secolo, il termine balista designa una macchina che impiega allo stesso tempo dardi e palle, e nel IV secolo il significato iniziale di catapulte e balista si è rovesciato. Inoltre, si chiama scorpione una piccola catapulte, onagro un piccolo scorpione ¹³⁹, e carrobalista una macchina montata su ruote. Infine, secondo Vegezio, una legione ha in dotazione dieci onagri (uno per coorte) e cinquantacinque carrobaliste (una per centuria). Passiamo sopra alla questione della legione con cinquantacinque centurie. Dobbiamo comunque osservare che nelle iscrizioni tutti gli artiglieri sono indicati indistintamente col titolo di *ballistarii*; inoltre, Cesare ¹⁴⁰ parla di catapulte che lanciano pietre e di baliste che scagliano travi sul nemico. Probabilmente bisogna cercare altrove: la differenza potrebbe essere legata al fatto che certi pezzi sono utilizzati per ottenere un tiro teso (catapulte) e altri un tiro curvo (baliste), a meno che quest'ultimo termine non abbia acquisito un'accezione generica. Aggiungiamo infine che, se la maggior parte delle macchine utilizzano la torsione, altre funzionano con molle metalliche.

Si conoscono altre macchine, le quali pure rientrano nella serie dei *tormenta*. La cura di metterle in azione spetta in linea di principio alla fanteria legionaria ¹⁴¹. Si colpisce il muro con delle elepoli ¹⁴² o degli arieti; questi ultimi servono anche per cercare di sfondare la

porta ¹⁴³. Flavio Giuseppe descrive uno di questi mostri utilizzato nell'assedio di Iotapata (cfr. nota 143):

Questo consiste in una trave di smisurata grandezza, simile a un albero di nave; alla punta è rinforzato da una gran massa di ferro a forma di testa d'ariete, da cui prende il nome. Per mezzo di funi è sospeso nel punto centrale, come l'asta di una bilancia, ad un'altra trave sorretta alle due estremità da cavalletti di sostegno. Tirato indietro da un gran numero di serventi, che poi lo spingono in avanti tutt'insieme, batte le mura con la punta di ferro. E non v'è torre così forte o cinta muraria così spessa che, se anche riesce a sopportare i primi colpi, possa resistere a un martellamento continuato.

Nello stesso tempo, il generale romano dispone le sue truppe davanti al punto considerato come il più debole. Lo stesso Flavio Giuseppe ¹⁴⁴ mostra come Vespasiano procedette all'assedio di Iotapata:

Volendo strappare dalla breccia i difensori, fece smontare i più valorosi dei cavalieri e li dispose in tre gruppi di fronte alla parte del muro che era rovinata, tutti ricoperti dalle armature e con le lance in resta, con l'ordine di cominciare a entrare nella città quando fossero stati sistemati i ponti. Alle loro spalle schierò la parte più valida della fanteria, mentre il resto delle forze a cavallo lo dispose dirimpetto al muro, lungo tutta la montagna, affinché nessuno di quelli che fossero sfuggiti all'espugnazione potesse trovar scampo. Ancora dietro schierò in semicerchio gli arcieri con l'ordine di tener le armi pronte al tiro, e così pure i frombolieri e i serventi delle macchine.

A questo punto l'attacco può cominciare. I legionari, per proteggersi, "fanno la testuggine" con i loro scudi ¹⁴⁵. Arcieri e frombolieri lanciano un'ultima pioggia di ghiande e dardi, i fanti vi aggiungono i loro giavellotti. Le scale d'assalto ¹⁴⁶ vengono appoggiate al muro, o cadono dall'alto delle torri mobili. Così viene raggiunta la sommità del muro. Si assiste allora a una serie di duelli corpo a corpo. Una volta che i Romani siano riusciti a conseguire questa posizione, possono considerare la situazione nelle loro mani.

Comincia allora il saccheggio della città, cui si accompagnano orrori peggiori di quelli dell'assedio. La tradizione vuole che il bottino vada agli ufficiali quando i vinti si sono arresi senza combattere, ai soldati quando è stato necessario un assalto. L'assedio di Iotapata ¹⁴⁷ si conclude con massacri. La presa di Cremona ¹⁴⁸, forse perché azione condotta nel corso di una guerra civile, fu ancora più crudele:

Vi fecero irruzione quarantamila armati, nonché un numero più elevato di uomini di fatica e di vivandieri, genia ancor più rotta alla libidine e alla ferocia. Né il rango né l'età offrivano una salvaguardia perché gli stupri non si assommassero alle stragi e le stragi agli stupri. Uomini di senilità avanzata,

donne al termine della loro esistenza, che nulla contavano come preda, venivano trascinati come oggetto di scherno; e quando una donna di florida verginità o un giovane appariscente per bellezza capitavano davanti a loro, venivano straziati dalle mani violente degli assalitori e alla fine portavano i loro sevizatori a uccidersi l'un l'altro. E mentre ognuno per conto proprio depredava denaro e offerte di oro massiccio dei templi, veniva massacrato da altri con superiore violenza... Per quattro giorni Cremona diede esca allo scempio.

E a Gerusalemme, si ebbe un massacro ogni volta che un quartiere veniva preso.

La conduzione di un assedio, dunque, esige l'intervento di molteplici competenze: gli ufficiali, o almeno alcuni fra loro, devono conoscere la poliorcetica e l'architettura. Quanto ai soldati, molti sono tenuti a possedere conoscenze specifiche in questo o quel campo. Tutti devono essere abituati a queste pratiche con l'esercizio.

La battaglia in aperta campagna

Per vincere in aperta campagna, bisogna che i militari siano ben allenati; ma l'abilità tecnica conta meno che per gli assedi: il coraggio supplisce le varie macchine, che qui intervengono poco. Gli autori antichi ¹⁴⁹ hanno lasciato numerose descrizioni di battaglie; l'archeologia ha consegnato alcuni bassorilievi interessanti ¹⁵⁰; molti punti, tuttavia, rimangono ancora oscuri ¹⁵¹.

L'intelligenza non è certo assente da questo tipo di combattimento, ma trova applicazione nel settore degli stratagemmi, che pretende di costituire il grado superiore della tattica. Due autori in particolare hanno lasciato raccolte che riguardano questo argomento. Frontino, osservando che la parola stessa è greca, attribuisce l'invenzione di questa disciplina agli Elleni. Egli classifica i suoi consigli in quattro parti: esamina prima di tutto quel che bisogna fare prima della battaglia, poi durante la battaglia, e successivamente in occasione di un assedio; per finire, dà degli esempi di virtù legate alla disciplina. In realtà, più che una riflessione sull'arte di vincere, la sua opera si presenta come una serie di ricette per ottenere il successo in questa o quella circostanza. Così, egli raccomanda, quando si è inseguiti bisogna accendere un fuoco che rallenti gli inseguitori ¹⁵².

Prima di una battaglia, è meglio lasciare che il nemico si affatichi, come fece Tiberio ¹⁵³ che,

vedendo le bande selvagge dei Pannoni marciare al combattimento fin dal levare del giorno, trattenne le proprie truppe nel campo, e lasciò il nemico esposto alle violente piogge che caddero per tutto quel giorno; e quando

vide i barbari, battuti dal temporale e sopraffatti dalle fatiche, perdere coraggio e cedere, fece dare il segnale, li attaccò e li sconfisse.

Ma è importante saper approfittare delle circostanze, soprattutto delle più inaspettate ¹⁵⁴: «Il divino Vespasiano Augusto, per attaccare gli Ebrei, scelse il sabato, giorno in cui è loro vietato fare alcunché, e li sconfisse».

Polieno ugualmente attribuisce ai Greci il merito di aver inventato gli stratagemmi. E per non dimenticarne nessuno, comincia la sua opera con degli esempi mitici. I casi che egli evoca sono classificati in funzione della cronologia e della geografia, e pochi Romani, ad eccezione di Augusto, hanno avuto l'onore di figurare nel suo albo d'oro. Questi due autori non hanno condotto una riflessione approfondita sulla tattica; in effetti questa scienza fu illustrata dai Romani, e sul terreno. È quel che ora dobbiamo vedere.

L'ordine di battaglia

Prima di tutto, c'è una deliberazione da parte dello stato maggiore ¹⁵⁵: conviene organizzare il dispositivo in funzione del terreno scelto. Grazie all'addestramento dei soldati e alla duttilità delle coorti, si possono costruire degli ostacoli per intralciare i barbari, ma che sono facilmente aggirabili per le legioni: vengono scavati fossati e vengono piantati pali in terra ¹⁵⁶. Le truppe vengono dislocate sul terreno in considerazione dello spazio di cui dispongono. I generali romani sono perlopiù convinti che la loro superiorità sulla confusione barbarica è legata, almeno in parte, alla capacità di manovra che hanno i loro uomini. Perché si possa effettuare un accerchiamento o uno sfondamento, è necessario disporre di un centro e di due ali ¹⁵⁷. Questa tripartizione non tiene conto della fanteria leggera, in particolare di quella degli arcieri e dei frombolieri ¹⁵⁸, che uccidono da lontano, e che sono dispersi davanti all'esercito, dietro di esso o sui suoi fianchi.

Sul finire del I secolo della nostra era, Agricola fornisce un esempio di tattica semplice su un campo di battaglia ristretto ¹⁵⁹ (FIG. 28A):

Agricola così li dispose: a rafforzare il centro dello schieramento pose la fanteria ausiliaria che contava ottomila uomini, mentre alle ali si dovevano stendere tremila cavalieri. Le legioni si fermarono davanti alle trincee a testimoniare quanto fosse grande e onorevole una vittoria per cui non si fosse speso sangue romano, e nello stesso tempo a costituire una riserva d'aiuto, se mai gli ausiliari fossero respinti.

L'ufficiale romano ha inoltre a sua disposizione «quattro schiere di cavalieri che aveva tenuto di riserva per le impreviste eventualità della guerra». Così, Agricola colloca gli ausiliari in prima linea, 8.000 fanti al centro, e 1.500 cavalieri su ogni ala; in seconda linea si trovano i 12.000 legionari, con le spalle al campo; infine, circa 2.000 uomini montati costituiscono una riserva mobile.

Nella metà del II secolo, Arriano mostra, invece, come le truppe possano essere dispiegate quando lo spazio non fa loro difetto ¹⁶⁰ (FIG. 28B). La sua organizzazione si presenta più complessa; trascurando l'eventualità sempre possibile di progressi realizzati in questo ambito, dobbiamo prendere in considerazione almeno un'altra ipotesi: che Arriano fosse più fine manovratore di Agricola. L'essenziale del dispositivo è costituito dai legionari, sistemati su otto ranghi, con i meglio addestrati collocati sulla destra. Sui due fianchi di questa falange, fanti, arcieri, e pezzi di artiglieria sono distribuiti in numero uguale su due piccole colline; alcune coorti ausiliarie sono installate nettamente avanti, ai piedi di queste alture. Dietro i fanti scelti, una fila di arcieri – alcuni montati altri no – precede altri cavalieri e altri artiglieri che, iniziate delle ostilità, scivoleranno sulle ali per rinforzarle. Il generale dispone inoltre di una riserva costituita dalla cavalleria scelta, le guardie del corpo degli ufficiali e duecento legionari.

Tacito ¹⁶¹, infine, evoca una terza possibilità. Quando l'esercito è impegnato in paese barbaro, senza sapere dove si trovi il nemico, esso dev'essere pronto a subire un assalto e a reagire in qualsiasi momento. In questa ipotesi, i soldati sono distribuiti in vista dello scontro fin dal mattino davanti al campo, e avanzano così fino a che non entrano in contatto col nemico: in questo caso, l'ordine di marcia e l'ordine di battaglia coincidono.

Resta da ricordare un ultimo punto, quello della struttura della legione in battaglia ¹⁶². La tattica di Cesare è ben nota: i soldati erano disposti su tre ranghi (*triplex acies*); ma all'epoca di Arriano, essi erano raggruppati in una falange compatta, fianco a fianco, scudo contro scudo: visti di fronte, essi davano l'impressione di un muro di ferro irto di giavellotti. In realtà, i generali potevano scegliere tra varie tattiche possibili; e decidevano in funzione del nemico e del terreno. Ma la legione restava l'elemento principale di tutta l'organizzazione, e la sua struttura in coorti, manipoli e centurie (cfr. FIG. 5) le davano una grande flessibilità. Gli storici non sono d'accordo sul ruolo che le varie suddivisioni che abbiamo appena citato avevano nella mischia; a noi pare che in effetti l'unità tattica più importante fosse il manipolo, che traeva la propria individualità dal suo *signum*. Quanto ai cavalieri, neanche loro si presentavano alla spicciolata: si

raggruppavano, invece, in diverse figure – a rombo, quadrato o angolo –, a seconda di quello che sembrava più opportuno agli occhi del generale.

Lo svolgimento della battaglia

Così, per dimostrare la propria superiorità, l'esercito romano non doveva impegnare le ostilità fin tanto che non avesse trovato la migliore disposizione possibile. Una volta realizzata la dislocazione voluta, la battaglia poteva cominciare; ma, anche qui, bisognava seguire un certo numero di prescrizioni. Nelle civiltà mediterranee, civiltà della parola, tutto comincia con dei discorsi, e la guerra non sfugge a questa regola. Dunque, una volta che ogni soldato sia al suo posto, il generale si rivolge ai combattenti per esortarli ¹⁶³; e Tacito prova un evidente piacere a ricostruire questo tipo di discorsi.

Le ostilità propriamente dette cominciavano subito dopo. I primi obiettivi venivano raggiunti con una preparazione da parte dell'artiglieria ¹⁶⁴ mirante a far fuori un po' di avversari, a demoralizzare quanto più possibile il nemico, e a seminare il disordine fra le sue linee. Questo lavoro delle catapulte e delle baliste era completato dall'intervento, in questo momento preciso, degli arcieri e dei frombolieri e, se il nemico era alla portata, dal lancio di giavellotti ¹⁶⁵. Allora si levava dalle linee romane un immenso clamore ¹⁶⁶; queste grida rivelevavano per gli autori antichi una grande importanza: esse infatti dovevano rafforzare il coraggio di quelli che le lanciavano e spaventare quelli che le sentivano.

Cominciavano poi le manovre. Potevano presentarsi tre casi ¹⁶⁷. Era possibile prima di tutto che il nemico si desse subito alla fuga, atterrito dall'organizzazione dei Romani, indebolito dai primi colpi di cui era stato fatto oggetto. In questa eventualità, la falange si scindeva in più pezzi e i cavalieri si insinuavano negli spazi intermedi, e mentre i primi avanzavano ad andatura spedita, per assicurarsi che questo ripiegamento non fosse una finta, gli altri procedevano in buon ordine, per rispettare consegne di prudenza. Successivamente, la fanteria scendeva dalle alture dove si era sistemata per dominare il teatro delle operazioni.

In un secondo caso ipotizzato, non soltanto il nemico non si dà alla fuga, ma anzi prende l'iniziativa, e tenta di oltrepassare un'ala. Arriano raccomanda allora di resistere alla tentazione, e di non allungare il fronte; per bloccare questo movimento, suggerisce, il generale deve inviare la sua cavalleria davanti agli assalitori.

Il terzo caso ipotizzato è quello preferito dai Romani: e si ha

quando sono loro a conservare l'iniziativa e a manovrare. Come quando si tratta di attaccare un muro urbano, essi devono scegliere il punto più debole del dispositivo avversario ¹⁶⁸. È ai fanti ausiliari che spetta l'onore di iniziare la battaglia, concentrandosi sul punto individuato dal loro comandante come il meno ben difeso ¹⁶⁹. Per tutte queste operazioni, si osserva una caratteristica costante: anche se la cavalleria gioca un ruolo crescente nel III secolo, è la fanteria, in particolare quella delle legioni, che rimane "la regina delle battaglie" per tutto l'Alto Impero ¹⁷⁰. Essa infatti presenta un triplo vantaggio: beneficia dell'effetto d'urto, o di massa ¹⁷¹, poiché gli uomini dell'ultimo rango – i veterani, in linea di principio –, spingono i più giovani che sono davanti ¹⁷²; questa pressione è mortale, poiché la prima linea è irta di lance; infine, l'allenamento dei Romani permette loro di muoversi, anche se incontrano un ostacolo (per esempio una piccola altura) senza che la loro falange si disintegri. Inoltre, i Romani sono ben difesi, poiché in quel momento essi "fanno la testuggine" ¹⁷³: i soldati del primo rango, scudo contro scudo, innalzano una muraglia protettiva di fronte all'avversario; quelli delle linee seguenti collocano i loro scudi al di sopra delle loro teste, in modo che i dardi dei barbari non possano raggiungerli. Intanto, turbinando in tutte le direzioni, i fanti leggeri, gli arcieri e i frombolieri, completano l'azione di questa fanteria pesante. Durante queste manovre, i soldati romani non devono mai perdere di vista i loro stendardi (aquile, *signa* e *uexilla*) ¹⁷⁴, e bisogna che ascoltino con attenzione le consegne trasmesse con le trombe e i corni.

In queste condizioni, la cavalleria gioca un ruolo secondario ¹⁷⁵: le unità leggere incalzano il nemico rovesciandogli addosso frecce e giavellotti; ma i catafrattari non producono lo stesso effetto di massa e d'urto dei legionari: le loro corazze mirano a proteggerli, e non a dar loro maggior peso negli scontri. L'uomo a cavallo non ha che una superiorità: egli spaventa il fante perché lo domina dall'altezza della sua cavalcatura. In ogni caso, la sua azione sfocia in un duello corpo a corpo, nel corso del quale può sempre rendersi protagonista di qualche prodezza. Così, durante la guerra di Tito contro gli Ebrei,

un soldato a cavallo di una coorte, di nome Pedanio, quando ormai i Giudei si stavano ritirando ed erano incalzati giù per il burrone, spronando al galoppo il suo cavallo contro il fianco dei nemici in fuga ne afferrò uno, un giovane robusto e tutto ricoperto di armi, prendendolo per la caviglia: a tal punto si sbilanciò dal cavallo in corsa, e tanta fu la forza della destra e del resto del corpo e la perizia nel cavalcare di cui fece sfoggio! Come se si fosse impadronito di un oggetto prezioso, andò a consegnare a Cesare il prigioniero, e Tito si complimentò con lui per la sua gagliardia ¹⁷⁶.

Torniamo alla fanteria. Al termine delle manovre che gli sono state ordinate, essa impegna il combattimento corpo a corpo, in condizioni migliori se la linea nemica è stata disarticolata al momento del contatto. Nella battaglia che si svolge all'interno di Gerusalemme,

nessuna delle due schiere (Romani ed Ebrei) poteva far uso dei proiettili e dei giavellotti, ma si battevano corpo a corpo con le spade; la mischia era tale che non si poteva più capire da quale parte stessero i vari combattenti essendosi tutti confusi insieme e mescolati in quello spazio ristretto, mentre le loro grida si disperdevano inintelligibili nell'enorme frastuono ¹⁷⁷.

Tutte le descrizioni che abbiamo appena fatto si trovano raccolte e riassunte in un racconto di battaglia che trae una grande parte del suo valore dallo stile meravigliosamente conciso di Tacito ¹⁷⁸. L'avvenimento ha luogo in Britannia nell'83.

Al primo scontro si combatté da lontano, mentre i Britanni con calma e insieme con perizia, deviavano le nostre armi da getto con le loro lunghe spade o le evitavano con i loro piccoli scudi di cuoio. Essi, poi, coprivano i nostri con una pioggia di dardi, finché Agricola ordina a quattro coorti di Batavi e a due di Tungri di iniziare la battaglia a corpo a corpo con le spade, poiché essi, per la lunga pratica delle armi, erano esperti di tal modo di combattere, mentre i nemici, che avevano piccoli scudi ed enormi spade, non erano in condizione di sostenere tale assalto. Le spade dei Britanni erano, infatti, senza punta e non permettevano di incrociare le armi e di combattere in uno spazio ristretto. Come poi i Batavi cominciarono a tirar colpi da ogni parte, a ferire con l'urto del rialzo centrale dello scudo, a straziare i volti e, dopo aver abbattuto quanti si erano fermati nella parte piana, cominciarono a dirigere la schiera verso l'alto del colle, le altre coorti, sforzandosi nell'emulazione e nell'impeto, tagliarono a pezzi tutti quelli che avevano intorno. Nell'ansia della vittoria, molti erano abbandonati semivivi o incolumi. Frattanto, gli squadroni di cavalleria, dopo aver posto in fuga i carri, si mescolarono nella battaglia ai fanti, e per quanto avessero arrecato subitaneo terrore, pure, a stento potevano manovrare sul terreno ineguale tra le fitte schiere nemiche. Una lotta siffatta non aveva più assolutamente l'aspetto di una battaglia equestre, dal momento che coloro che a stento potevano tenersi sul pendio del colle erano nello stesso tempo rovesciati dai corpi dei cavalli, e spesso carri vaganti, cavalli spaventati senza guida finivano addosso a chi stava di fianco o di fronte là dove li aveva trascinati lo spavento. Quelli dei Britanni che fino allora, senza combattere, erano stati fermi sulle cime dei colli, e liberi da ogni timore disprezzavano l'esiguità delle nostre schiere, avevano cominciato a poco a poco a discendere e a circondare alle spalle i vincitori; se non che Agricola, temendo proprio questo, oppose a quelli che avanzavano quattro schiere di cavalieri che aveva tenuto di riserva per le impreviste eventualità della guerra; così i Britanni furono respinti e messi in

fuga con una violenza tanto maggiore quanto più era stata la baldanza con la quale erano corsi all'assalto.

Quando i barbari capiscono di essere stati vinti, alcuni si arrendono: vengono fatti prigionieri, e possono aspettarsi di essere venduti come schiavi, o di essere messi immediatamente a morte¹⁷⁹. Altri fuggono. Comincia allora l'inseguimento. Qui, tutti gli specialisti della guerra raccomandano la massima prudenza¹⁸⁰; non bisogna cadere in una trappola, un'imboscata. Dapprima i legionari esplorano metodicamente il terreno¹⁸¹. Poi i cavalieri partono all'inseguimento dei nemici in rotta¹⁸². Un'iscrizione recentemente scoperta spiega una scena della Colonna Traiana che si trova raffigurata anche sul monumento di Adam-Klissi¹⁸³: Tiberio Claudio Massimo, originario di Filippi di Macedonia, ha afferrato il re dei Daci, Decebal, e l'ha ucciso senza dargli il tempo di suicidarsi; poi ha tagliato la testa della sua vittima, e l'ha portata a Traiano. Infine, quando si sono assicurati che non rischiano più nulla, i soldati saccheggiano il bagaglio dei vinti.

Dopo la battaglia, i Romani devono esercitare la loro *pietas*, cioè accordare agli uomini e agli dèi quello che è dovuto agli uni e agli altri. Mentre i medici curano i feriti, i vivi seppelliscono i morti¹⁸⁴; Marco Celio, un centurione ucciso in occasione del disastro di Varo, ha potuto essere seppellito a Xanten, nella provincia di Germania¹⁸⁵. I vincitori innalzano un trofeo: costruiscono un manichino rivestito di armi diverse sottratte al nemico; per rendere eterno questo monumento di ringraziamento, lo si può riprodurre nel bronzo o lo si può costruire in pietra, e ornarlo di marmi: è ad Adam-Klissi che si trova la più imponente delle costruzioni di questo tipo attualmente conosciute¹⁸⁶. Infine, di ritorno a Roma, se i suoi soldati lo avevano acclamato sul campo di battaglia, il generale romano poteva ricevere dall'imperatore gli onori dell'ovazione¹⁸⁷ o, in mancanza del trionfo vero e proprio, gli ornamenti trionfali (a ragione delle loro implicazioni religiose, queste cerimonie saranno esaminate in maggior dettaglio più avanti).

5

Conclusione

Così, più andiamo avanti e più constatiamo che l'esercito romano non dà mai l'immagine di confusione: quando delle unità si spostano, a ognuna di esse è assegnato un posto preciso; durante le operazioni di assedio e durante i combattimenti in campo aperto, ogni corpo militare deve occupare un punto determinato. Nessun movimento è

lasciato al caso, e – cosa che non è la meno importante – ci sono persone che hanno meditato sull'ordine di marcia e l'ordine di battaglia: esiste dunque appunto una scienza militare romana, anche se essa si ispira spesso al pensiero greco. Ma la messa in opera di queste tecniche implica una perfetta collaborazione tra ufficiali e soldati; i primi devono sapere, i secondi devono obbedire. Una simile armonia non può esistere senza un reclutamento di qualità e senza un allenamento costante.

Note

1. Ardant du Picq, *Études sur le combat*, cit., p. 5. Sicuramente è esistito a Roma un mito della pace (*Ara Pacis Augustae*); ma la pace è ammessa solo come conseguenza della Vittoria.
2. A questo riguardo, cfr., per esempio, P. Petit, *Histoire générale de l'Empire romain*, 1974, p. 158.
3. Arriano, *Ars tactica*, cita Pirro il Giovane, Clearco, Pausania, Polibio ecc.
4. P. Coussin, *Les armes romaines*, 1926; libro ben illustrato: H. Russell Robinson, *The Armour of Imperial Rome*, 1975; P. Salama, in "Bull. Soc. Ant. Fr.", 1984, pp. 130-42 (armi da parata).
5. G. Waurick, in *XII^e Congrès du limes*, 1980, pp. 1091-8.
6. Russell Robinson, *The Armour of Imperial Rome*, cit., p. 9.
7. Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 5, 5(94-97).
8. Erodiano, *Storia dell'Impero dalla morte di Marco*, III, 4, 9.
9. Tacito, *Annali*, XII, 35, 5; Colonna di Marco Aurelio, tavv. III, XVI e XXXI-XXXII (ed. C. Caprino et al., 1955).
10. Colonna di Marco Aurelio, tav. III.
11. *Ibid.* Molte corazze articolate sono visibili sulla Colonna Traiana.
12. *Ivi*, tavv. XXXI-XXXIII.
13. *Ivi*, tav. XVI.
14. *Ivi*, tavv. XVI, e XXXI-XXXII.
15. Erodiano, IV, 10, 3, e 14, 3.
16. Tacito, *Annali*, XII, 53, 5.
17. Russell Robinson, *The Armour of Imperial Rome*, cit., pp. 86-7.
18. Arriano, *Ars tactica*, XXXIII.
19. Colonna Traiana, n. 15.
20. Arriano, *Ars tactica*, IV.
21. Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 7, 18(211).
22. H. Stein, *Archers d'autrefois, archers d'aujourd'hui*, 1925; H. van de Weerd, P. Lambrechts, in "Diss. Pann.", X, 1938, pp. 229-42: 6 ali, 28 coorti e 10 numeri.
23. Colonna di Marco Aurelio, tav. XXXIX.
24. Erodiano, III, 9, 2 (Settimio Severo contro i Parti).
25. P. Medinger, in "Revue Archéol.", 1933, pp. 227-234.
26. T. Sulimski, in "Rev. Intern. d'Hist. Milit.", 1952, pp. 447-61.
27. Arriano, *Ars tactica*, IV; J. W. Eadie, in "Journal of Rom. St.", LVII, 1967, p. 167.
28. *Talmud di Gerusalemme, Taanith*, XII, 8; lo stesso *Talmud, Berakoth*, IX,